

LINGUA E GENERE

*Giuliana Giusti*³⁹

Riassunto

Premesso che dare nome ai ruoli che ci sono attribuiti o che si scelgono è il primo passo per costruire la propria identità personale, la mancata declinazione femminile dei ruoli di prestigio, a fronte della completa produttività del femminile per ruoli di minor prestigio sociale mina la formazione di identità personale paritaria a più livelli. Sono gli stereotipi culturali a rendere difficile la declinazione al femminile dei ruoli di prestigio. La presa di coscienza del ruolo della lingua nella definizione dei modelli, e quindi nella creazione di identità è fondamentale per una piena realizzazione di identità di genere paritaria.

La nostra competenza linguistica è inconscia e può riguardare più lingue (o varietà, dialetti, registri); in condizioni cliniche normali si ottiene entro i 3-4 anni di età senza istruzioni specifiche. Questo significa che noi applichiamo con precisione, ma senza averne alcuna consapevolezza, tutte le “regole” delle lingue che parliamo, che includono le strutture sintattiche e fonologiche, il lessico, e l’interpretazione dei significati. La sintassi e la fonologia sono soggette a un periodo critico dopo il quale è molto più difficile modificarle, mentre il lessico rimane aperto all’acquisizione di parole nuove. È molto difficile “negoziare” la nostra lingua dopo un periodo che spesso si fa coincidere con la pubertà. È difficile cambiare accento. È molto difficile acquisire una lingua straniera a livello di competenza nativa se la si studia a scuola o se si acquisisce, anche con metodo naturale, dopo una certa età.

Premessa

1.

La relazione tra lingua e identità è molto complessa e si articola su almeno due direttrici. Innanzitutto la lingua contribuisce a costruire e a delimitare l’identità. Questo avviene in modo intrinseco: parlo una lingua, nel senso che ho competenza

³⁹ Giuliana Giusti, prof.ssa associata di Linguistica presso l’Università Ca’ Foscari di Venezia, si occupa di sintassi comparata delle lingue germaniche, romanze e balcaniche nelle dimensioni diacroniche e diatopiche. È interessata alla divulgazione delle conoscenze linguistiche al servizio dell’insegnamento della lingua madre e della lingua straniera, con particolare riguardo ai soggetti con disturbi dell’apprendimento collegati al linguaggio. Recentemente si occupa di promuovere politiche linguistiche per una maggiore visibilità delle donne nei ruoli dirigenziali, nelle interazioni amministrative e nei media.

nativa o anche non nativa di una lingua, quindi mi identifico con la comunità che la parla e sono da questa riconosciuta come parte di essa. Ad esempio, io sono nata ad Ancona ma vivo a Venezia dall'età di diciannove anni. Non ho un accento "veneziano" e pur avendo un'ottima competenza passiva del dialetto non ho una competenza tale da poterlo parlare senza essere immediatamente identificata come non-nativa. Parlo abbastanza bene l'inglese, avendo studiato per un periodo negli Stati Uniti, ma ovviamente non sono nativa neanche di questa lingua. Mio marito è marsalese e, anche per motivi professionali, ho cercato di acquisire una discreta competenza del dialetto di Marsala. Tutte queste lingue (perché tali sono i sistemi linguistici diversi anche se storicamente e strutturalmente apparentati) sono parte della mia identità culturale e a loro volta mi identificano quando parlo. Mi riconosco e non mi riconosco in tutte queste comunità linguistiche, sono parte e non sono parte di esse. Ad esempio quando torno ad Ancona, ritrovo gli accenti che mi portano agli affetti famigliari, ma non mi riconosco completamente in quella varietà perché, vivendo a Venezia, nel mio italiano colloquiale ho "negoziato" una pronuncia più neutrale e una "grammatica" non influenzata dal dialetto anconetano. Mi riconosco e non mi riconosco nel Veneto, in cui sono immersa quotidianamente e di cui conosco gli accenti e i modi di dire, o le regole grammaticali, ma non sarei mai riconosciuta come una di loro dai/lle parlanti locali. Mi riconosco e sono riconosciuta come parte dell'ampia comunità internazionale che usa l'inglese come lingua franca nel lavoro e nella socialità. E potrei continuare ancora per molto, osservando aspetti che riguardano la classe sociale, il grado d'istruzione e il genere. Uomini e donne formano gruppi di genere che si riconoscono come tali anche per l'uso del lessico, pronunce particolari, registri di diverso livello. Dunque si può affermare che la lingua che parlo mi identifica, e nella lingua che parlo mi identifico. Ma la lingua contribuisce a costruire e a delimitare l'identità anche in modo estrinseco. La lingua definisce i concetti che concorrono a costruire questa identità. Mi offre non solo parole (il lessico) ma anche strutture morfologiche, come la declinazione di genere, per definire la mia ontologia del mondo, tra cui anche i ruoli che mi attribuisco o che mi vengono attribuiti. Allo stesso modo attribuisco definizioni e concetti al mondo esterno e quindi anche ad altre persone, la cui identità riesco a concepire, capire, percepire, descrivere attraverso parole e strutture linguistiche. Da quanto detto finora, consegua che *dare nome ai ruoli che ci sono attribuiti o che si scelgono è il primo passo per costruire la propria identità personale.*

2.

In italiano, la maggior parte dei nomi che denotano esseri umani presenta una diretta corrispondenza tra genere grammaticale e genere culturale/biologico. È una caratteristica dell'italiano, condivisa da molte lingue apparentate, ma non necessariamente presente in tutte le lingue, che i nomi abbiano un genere grammaticale. Non c'è nulla di maschile in *un tavolo* e nulla di femminile in *una tavola*: due nomi concreti con un significato pressoché corrispondente, anche se con collocazioni un

po' diverse; ad esempio *mettiamo le carte in tavola* ma *partecipiamo a un tavolo di lavoro*. Così non c'è nulla di maschile in *un procedimento* rispetto al femminile di una *procedura*: due nomi astratti derivati dallo stesso verbo *procedere* con suffissi diversi. Ma se trattiamo nomi concreti con riferimento umano come *ragazza-ragazzo*, *maestra-maestro*, *lavoratrice-lavoratore*, vediamo che la corrispondenza con il genere biologico è più stretta. Il significato di queste parole è composto dal significato della radice, ad es., *ragazz-* (che trasmette l'idea di *essere umano giovane*) più l'interpretazione del morfema di genere, *-a* oppure *-o*. Un'altra caratteristica dell'italiano è che il genere grammaticale è espresso anche attraverso articoli, aggettivi, predicati verbali, pronomi, quindi si spalma e rimbalza più e più volte, pur essendo interpretato un'unica volta. Ad esempio nella frase *La mia simpatica amica è appena partita, la chiamerò per sapere come è andato il viaggio* abbiamo un'unica individua, descritta come *amica*, ma il morfema femminile si trova anche sull'articolo (*la*) sui due aggettivi (*mia*, *simpatica*), sul participio *arrivata* e sul pronome *la* nella seconda frase. Questa pervasività del genere si riscontra anche su nomi che per loro forma sono ambigui, come *insegnante*: È arrivata *una brava insegnante italiana* – È arrivato *un bravo insegnante italiano*, ecc.

Se il genere grammaticale nei nomi con riferimento umano contribuisce alla semantica del nome, ne consegue che non c'è ragione di non declinare al femminile i nomi attribuiti a donne, come non c'è ragione di non declinare al maschile i nomi riferiti a uomini. Tuttavia è in uso utilizzare nomi di ruolo di prestigio al maschile anche se riferiti a donne. E molto spesso sono le dirette interessate a identificarsi, a nominarsi al maschile, a es. Berlinguer – *direttore*, Camusso – *segretario*, Giannini – *ministro*. Questo contrasta chiaramente con la completa produttività del femminile per gli stessi suffissi quando questi descrivono ruoli di minor prestigio sociale, ad es. *educatrice*, *bibliotecaria*, *maestra*.

Dalle due premesse fatte sopra, una sulla natura fondamentale del linguaggio nel definire l'identità, l'altra sulla natura inconscia dei processi di decodificazione del significato, consegue che la mancata declinazione al femminile dei soli ruoli di prestigio mina la formazione d'identità personale paritaria a più livelli:

A livello di creazione di conoscenza condivisa, rende invisibile l'identità femminile di chi ricopre il ruolo, mancando di comunicare cambiamenti sociali in alcuni casi pienamente in atto (ad es. *le magistrato superano in numero i magistrati*).

A livello individuale, attribuisce alle donne che ricoprono tali ruoli incoerenza tra identità di ruolo e identità di genere, creando "identità divise".

A livello di creazione di identità nelle generazioni più giovani, concorre a impedire la piena libertà di identificazione delle bambine in ruoli di prestigio, limitandone le aspettative di realizzazione personale.

A livello linguistico, rafforza un processo di connotazione negativa già presente per alcuni nomi femminili (*ostetrico-ostetrica*, *ambasciatore-ambasciatrice*, *diret-*

tore-direttrice, segretario-segretaria).

Sono gli stereotipi culturali a rendere difficile la declinazione al femminile dei ruoli di prestigio, non una presunta affezione alla purezza del sistema linguistico, che abbiamo invece visto essere regolare e produttivo nella declinazione di genere. Al contrario di quanto alcuni e alcune affermano, la mancata declinazione al femminile crea dei *monstra* linguistici come i seguenti casi.

Marianna Madia, il ministro incinta: che super famiglia! *La ministra* della Pubblica amministrazione ricarica le pile in famiglia. [...] In attesa del secondo figlio. (Oggi 14.03.14)

<http://www.oggi.it/people/vip-e-star/2014/03/14/marianna-madia-il-ministro-incinta-che-super-famiglia/> (consultato il 7.01.15)

Nel primo caso, il titolo e il testo usano due generi diversi *ministro* e *ministra* rispettivamente. Si noti che *ministro* nel titolo è preceduto da un articolo maschile ma è seguito dall'aggettivo *incinta* al femminile.

Cancellieri e caso Ligresti: quando in cella finì il marito del ministro. Più di trent'anni fa *il marito del prefetto*, Sebastiano Peluso... (*Il Fatto* 5.11.2013)

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/11/05/cancellieri-e-caso-ligresti-quando-in-cella-fini-il-marito-del-ministro/766722/> (consultato il 7.01.15)

Nel secondo caso, l'uso del cognome rende del tutto opaco il genere della persona. In questo caso l'effetto di ilarità è provocato dal fatto che è nota l'impossibilità, per ora in Italia, che due uomini siano sposati e quindi appaiono come un paradosso le due espressioni *il marito del ministro* e *il marito del prefetto*, dove entrambe le cariche sono attribuite a una donna.

La dama bionda bis di Claudio Scajola [...] è *l'agguerrita e procace avvocato matrimonialista napoletano Rosa Criscuolo*, 34 anni, fondatrice dei forzisti pro Nicola Cosentino. (Giovanna Cavalli, *Il corriere della Sera* 13.05.2014)

http://www.corriere.it/cronache/14_maggio_13/altra-dama-bionda-quella-sera-claudio-parlare-politica-bf073f2e-da61-11e3-87dc-12e8f7025c68.shtml (consultato il 7.01.15)

Il terzo esempio è particolarmente interessante. È scritto da una giornalista ma non si nota alcuna differenza rispetto all'uso formale e sostanziale del linguaggio. La persona è definita al femminile come *La dama bionda bis ecc.*, quindi non ci sono dubbi sul genere della referente, che viene identificata però come *avvocato matrimonialista napoletano* (il nome è chiaramente maschile, così come il secondo aggettivo, e si presume anche l'ambigenere aggettivo *matrimonialista*), ma i due aggettivi pronominali sono al femminile, *agguerrita e procace*, (anche se quest'ultimo, come *matrimonialista* non è declinato per il genere, ma non potrebbe essere

coordinato con un femminile se non lo fosse anch'esso). L'articolo, avendo un apostrofo, non ha genere esplicito, ma dovrebbe essere femminile dato che l'aggettivo che segue è femminile. Infine, la persona è correttamente definita *fondatrice* dei forzisti, di nuovo dimostrando che non ci sono ostacoli veri alla declinazione al femminile.

Vediamo che non declinare i nomi di ruolo come *ministra, prefetta, avvocat*a crea incoerenze e ineleganze linguistiche e sicuramente non può essere considerato un modo per salvaguardare la lingua, che ha tutti gli strumenti per dire le donne in ruoli di prestigio. La resistenza è sicuramente di carattere culturale e non linguistico, come suggeriscono le stime del Gender gap report, che ci vedono ormai da anni tra gli ultimi in Europa sotto il 70° posto.

Il sospetto che la mancata declinazione dei ruoli sia dovuta a resistenze culturali ma che a sua volta contribuisca a rafforzare gli stereotipi di genere rispetto ai ruoli è confermato dall'analisi dei dati del gender gap 2013. I punti di maggiore disparità si trovano sulle opportunità di partecipazione economica e sulla capacità di esercitare il potere politico, le due aree politico-sociali i cui ruoli resistono alla declinazione:

	Economic participation & opportunity	Educational attainment	Health & survival	Political empowerment
Italia	99° 0.5973	65° 0.9924	72° 0.9733	44° 0.1912
Islanda	22° 0.7427	1° 1.0000	97° 0.9696	1° 0.7544
Finlandia	19° 0.7727	1° 1.0000	1° 0.9795	2° 0.6052

La presa di coscienza del ruolo della lingua nella definizione dei modelli, e quindi nella creazione di identità, è fondamentale per una piena realizzazione di identità di genere paritaria.

Chi non ha nome non esiste

Se un ruolo non viene declinato al femminile, pur presentando le oggettive caratteristiche di sistema che lo permetterebbero, la donna che si trova a ricoprire tale ruolo viene a essere percepita come incongrua, anche se ovviamente in modo del tutto inconsapevole. A livello di comunità linguistica questo continuo oscuramento del genere femminile nelle posizioni di prestigio rafforza lo stereotipo, inconscio e per questo molto più difficile da contrastare, della segregazione dei generi in ruoli di cura per le donne e ruoli di gestione e direzione per gli uomini.

Dare nome a un ruolo è fondamentale nel processo di collocazione del ruolo nell'ontologia dei valori culturali condivisi. L'uso linguistico però riguarda la col-

Toponomastica femminile

lettività attraverso le singole persone. C'è quindi bisogno di media attenti e permeabili all'uso di parole che sono nuove solo nell'uso, ma esistono nel sistema.

C'è bisogno di creare un movimento di pensiero favorevole a un uso produttivo e regolare della lingua che non si fossilizzi sugli stereotipi linguistici liquidandoli come poco importanti, ma che ne riconosca la sottile pervasività e il forte impatto simbolico.

Per concludere, dare nome alle donne si può e si deve. Il riconoscimento culturale di questi (nuovi) concetti passa (anche e soprattutto) attraverso la lingua.

Padova. Foto di Nadia Cario

